

## *Cristina Campo e Simone Weil*

Simone mi rende tangibile tutto ciò che non oso credere. Così dobbiamo diventare l'idiota del villaggio, dobbiamo diventare due geni, lei ed io. Sentivo oscuramente in qualche parte di me che *si poteva* diventar geni (e non talenti) ma nessuno prima d'oggi m'aveva detto che era possibile.<sup>1</sup>

Desidero iniziare questa breve scheda sull'influsso di Simone Weil su Cristina Campo, con questa citazione tratta da una delle molte lettere indirizzate a Mita (Margherita Pieracci Harwell) in cui la scrittrice parla della filosofa francese. Volutamente non parlo di "influsso dell'opera di... sull'opera di...", non si tratta, infatti, di un asettico riferimento colto ma, come sempre accade per Campo, di un appassionato "corpo a corpo" con Simone Weil che la renderà una delle pensatrici sicuramente più amate ed odiate dall'autrice. Simone Weil diventa sin dalla prima lettura un esempio di vita, un faro nella notte, l'assicurazione, in un mondo potenzialmente anonimo e privo di bellezza, della possibilità di una vita da geni e non solo da talenti.

Il legame tra la scrittura di Cristina Campo e l'elaborazione filosofica di Simone Weil è stato analizzato da molti commentatori, ed è facilmente evidenziabile grazie alle numerosissime citazioni della filosofa di cui la scrittrice si "serve" o, semplicemente, ricordando le traduzioni<sup>2</sup> compiute da quest'ultima delle opere della filosofa, di cui Campo rimane, senza dubbio, una delle prime divulgatrici italiane. L'origine di questa armonia simbolica con il pensiero weiliano ha, tuttavia, bisogno di una accurata indagine sulle motivazioni profonde che la originano; solo in questo modo, ritengo che sia possibile evitare una valutazione estrinseca e superficiale di questo rapporto.

Il primo contatto con il pensiero di Simone Weil avviene negli anni Cinquanta, attraverso la lettura di *La pesanteur et la grâce*<sup>3</sup>; è proprio in questo periodo che l'opera di Weil viene conosciuta dal "grande pubblico" più diffusamente, grazie alla pubblicazione di vari testi e, successivamente, delle varie edizioni dei "Cahiers"<sup>4</sup>. Questa prima pubblicazione, che subirà in seguito numerose critiche, è, in realtà, una scelta antologica di brani tratti dai primi undici quaderni che presenta un deciso taglio critico, raccogliendo i frammenti in vari capitoletti che dovrebbero corrispondere alle questioni weiliane fondamentali. Qual è il problema? La scelta non è stata compiuta da Weil ma da Gustave Thibon – filosofo cattolico amico della filosofa, al quale ella affidò parte dei suoi quaderni all'indomani della partenza per l'America -; Thibon,

---

<sup>1</sup> C. CAMPO, *Lettere a Mita*, lettera 37, [dicembre 1956], p. 49.

<sup>2</sup> *Attesa di Dio*, tr. di N. D'Avanzo Puoti, Casini, Roma 1954; tr. di O. Nemi, introduzione di B. P. D'Angelo (alias Cristina Campo), Rusconi, Milano 1972<sup>3</sup>, pp. V- XIX.; *La Grecia e le intuizioni precristiane*, tr. di C. Campo e M. Pieracci Harwell, Borla, Torino 1967 (ed. originale *La source grecque*, Gallimard, Paris 1953, 1963<sup>2</sup> accresciuta); *Venezia salva*, tr. it. Di C. Campo, Morcelliana, Brescia 1963; 2° ed. invariata, Adelphi, Milano 1987 (ed. originale *Poèmes, suivis de Venise sauvée. Lettre de Paul Valéry*, Gallimard, Paris 1968); Simone Weil, *Dell'arte*, in «Il Corriere dell'Adda», 12 dicembre 1953. Traduzione di brani dai *Cahiers*, a firma Vittoria Guerrini; Simone Weil, *Lottiamo noi per la giustizia?*, in «Tempo presente», I (novembre 1956), 8, pp. 605 - 610. Traduzione anonima; Simone Weil, *Canto di Violetta* (da *Venezia salva*), in «Letteratura», VII (maggio – agosto 1959), 39-40, p. 9. Traduzione firmata Cristina Campo; Simone Weil, *Monologo di Jaffier sul campanile di San Marco* (da *Venezia salva*), *ibid.*, pp. 9-10. Traduzione firmata Cristina Campo; Simone Weil, *Pensieri e lettere* (da *Cahiers, Connaissance surnaturelle, Attente de Dieu, La Persone et le sacré*, lettere a vari destinatari), *ibid.*, pp. 11-33; traduzione firmata Cristina Campo.

<sup>3</sup> S. WEIL, *La Pesanteur et la grâce*, Plon, Paris 1947.

<sup>4</sup> *Cahiers*, prima edizione in tre volumi dal 1951 al 1956, seconda edizione corretta ed aumentata dal 1970 al 1974. Attualmente è in corso una edizione dei *cahiers*, completamente rivista dal punto di vista filologico, all'interno delle *Oeuvres complètes*, edite presso Gallimard.

probabilmente in buona fede, era interessato a dimostrare la fondamentale coincidenza tra il pensiero di Weil e il cristianesimo.<sup>5</sup>

Si tratta, tuttavia, di un testo che apre uno squarcio nella vita di Campo<sup>6</sup> e le offre molti elementi che le permettono di riconoscere nella filosofa francese una guida indispensabile, animata dalla medesima richiesta di rigore, in una speculazione che spinge il pensiero oltre i limiti della corporalità e che cerca di testimoniare questo sforzo attraverso la scrittura. Campo compie immediatamente una ulteriore selezione tematica e continua a leggere avidamente ogni scritto weiliano reperibile, come possono ben testimoniare le prime traduzioni apparse in «Letteratura» nel 1959<sup>7</sup> e, prima ancora, nel 1953, nel foglio culturale de «Il Corriere dell'Adda». I nodi filosofici esaltati dalla lettura campiana focalizzano alcune tematiche che, in modo assai significativo, avvicinano la filosofa francese a Hofmannsthal, altro grande *phare* della giovane Campo. Pieracci Harwell ha ampiamente dimostrato e sottolineato come questa continuità sia tutt'altro che casuale ma costituisca una cifra caratteristica della lettura che Campo svolge di molti autori.

Non che lei si modellasse, nella visione del mondo o nella vita, su quel che leggeva: nei letterati che incontrava poche cose le dispiacevano più del fatto che simulassero un carattere ricalcato dai libri; le pareva, questa arbitraria incarnazione di un «personaggio», la parodia della necessità ricerca e accettazione del proprio destino. Ma beveva i libri in cui si riconosceva con tale avidità e intensità che il loro succo la nutriva alle radici, perciò certi tratti ne riemergevano anche dopo molti anni. Ciò avveniva, io credo, non con tutti i libri che amava, ma solo con quelli in cui “si riconosceva”: in cui trovava, cioè, come disse Leopardi di sè, quel che c'era già in lei, ma il vedere già formati e decantati aspetti in lei ancora *in fieri* li aiutava a venire compiutamente alla luce.<sup>8</sup>

In continuità con l'amato Hofmannsthal, Campo ritrova qualche anno più tardi l'opera di Simone Weil a completare l'orizzonte: i grandi temi sono il *malheur*, la bellezza, la *lettura* come forma massima di *attenzione* al reale e al divino sono i suoi nuovi punti di riferimento. La selezione di cui abbiamo detto esclude, in generale, il periodo degli scritti militanti di Weil, risalenti agli anni del sindacalismo, che considera privi di bellezza e, perciò, singolarmente fuorvianti. La particolare “lettura” e assimilazione campiana del pensiero filosofico di Weil rende, probabilmente, più semplice il suo completo riconoscimento da parte degli studiosi weiliani rispetto a quelli campiani; ciò che voglio dire è che la conoscenza della filosofia weiliana, è talmente profonda e puntuale che bisogna esserne esperti per non confonderla con altri autori di riferimento. Rimane sempre aperta la questione di quanto abbia senso pretendere una “correttezza filologica” in autori che si nutrono delle loro fonti, assimilandole come un nutrimento, e non si limitano a sfruttarle eruditamente. Per una scrittrice come Campo che “beveva i libri in cui si riconosceva”, l'assimilazione è talmente profonda da rendere oziosa qualsiasi discussione sulle “fonti” se non fosse per il fatto che il loro riconoscimento giova, a mio parere, all'intelligenza generale del testo.

---

<sup>5</sup> L'Association pour l'étude de la pensée de Simone Weil ha dedicato un numero della rivista a questa questione: *La Pesanteur et la grace, une oeuvre de Simone Weil?*, tome XXVIII – n°3, septembre 2005.

<sup>6</sup> Sicuramente questo accadde per Mita che ricorda: “Quando, nel novembre del '52, mi recai la prima volta da Cristina, fu perché mi parlasse di Simone Weil, più esattamente, per chiederle come a lei, Cristina (che conoscevo solo attraverso racconti entusiastici di un amico comune), fosse possibile vivere l'incontro con la Weil.” *Lettura come amicizia*, in M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e i suoi amici*, Edizioni Studium, Roma 2005, p. 17.

<sup>7</sup> «Letteratura», VII, 39-40 (maggio-agosto 1959), pp. 9-51; i brani tradotti provengono dai *Cahiers, Venise sauvée, La connaissance surnaturelle L'attente de Dieu, L'enracinement, La personne et le sacré. Simone Weil.*

<sup>8</sup> *Maestri come amici: Hofmannsthal/ Weil* in M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e i suoi amici*, cit., pp. 31-60.

Il pensiero di Simone Weil incarnava per Campo un ideale di geniale purezza che ella aveva solo osato avvicinare nelle sue fantasie; una genialità che consisteva nella capacità di raccontare con la scrittura filosofica la ricerca della Verità. Simone Weil dimostrava con la propria esistenza che era possibile riuscire in un cammino così arduo. Ciò che è interessante per uno studioso weiliano è il fatto che Campo coglie, effettivamente in maniera estremamente originale, un pilastro della filosofia weiliana, ossia l'esigenza insopprimibile di sperimentare il pensiero nell'esistenza, l'impegno mai disatteso di "filtrare" attraverso la propria individualità ogni cosa, vivendo attentamente e coerentemente il proprio tempo; l'esperienza si traduce poi nella scrittura che diviene fedele indicatore del progresso speculativo. La ricerca della purezza espressa nella scrittura costituisce il filo rosso che unisce tutte le esperienze della vita di Weil: l'insegnamento, il lavoro in fabbrica, l'arruolamento volontario nella guerra di Spagna, esperienze nelle quali ella tenta di far coincidere l'esistenza con l'elaborazione filosofica, rendendo l'una specchio dell'altra. La scrittura è strumento fondamentale del pensiero in cui affiora, prepotentemente, il legame complesso di corporalità e conoscenza, che determina la necessità per la ricerca della purezza di accompagnarsi, immancabilmente, a quella dell'espressione pura nella scrittura.

La saldatura dell'itinerario campiano con la filosofia di Simone Weil ha origine dal fatto che la scrittrice riconosce la scrittura come corrispettivo oggettivo del Vero e, come tale, deve rispecchiarne, nella bellezza e nella perfezione della forma, la purezza. La parola perfetta è frutto di un lungo lavoro di purificazione, messo in atto attraverso l'astensione, cercando di decantare ciò che inquina il dire. L'indagine espressa nella scrittura si radica nell'esperienza oggettiva della realtà penetrata da uno sguardo dotato di *attenzione*, basato perciò sulla capacità di leggere in profondità tutti gli strati di cui il reale è composto; la lettura del reale comporta la responsabilità di esprimere ciò che si è conosciuto in modo da saper conservare tutte le sfaccettature dell'esistenza: per questo motivo, solo una parola "gustosa" può riuscire a custodire la ricchezza multiforme della realtà.

*Saveur maxima de chaque mot. [...] Il massimo del sapore non lo gustiamo mai nelle parole rare o in quelle del costume – ma nelle pure e originarie – nel reale – quando siano sospinte dalla forza originaria come da una matrice e sboccino nella chiarezza dello spirito come fiori.<sup>9</sup>*

La relazione tematica e speculativa che lega Campo all'opera di Simone Weil, come si vede anche da quest'ultimo esempio, determina nella scrittura della prima influenze talmente profonde da renderla depositaria di problematiche filosofiche di derivazione weiliana. L'analisi dell'opera campiana compiuta tenendo conto della filosofia di Weil riesce, non solo a chiarire alcuni elementi costitutivi della scrittura, ma soprattutto a valorizzarne la richiesta di purezza che la contraddistingue.

Le traduzioni weiliane sono solo il primo passo di questo rapporto che segnerà tutta la vita di Campo, anche nei momenti apparentemente più lontani, sempre alla ricerca del "sapore massimo della parola".

Il grande merito della Campo consiste, a mio parere, nel riconoscimento della distinzione decisiva esistente nella filosofia weiliana tra l'*immagine* e l'*immaginazione*, che costituisce il discrimine capace di giustificare l'uso dell'immagine all'interno di una ricerca filosofica della purezza che, in teoria, dovrebbe avere origine dal distacco totale dall'immaginazione passionale e dalle sue false costruzioni attraverso la pratica dell'*attenzione*. L'immagine, in realtà, non è solo il frutto dell'immaginazione – e perciò qualcosa di falso e nocivo – ma è anche l'unica traccia di purezza divina che è possibile ritrovare nel mondo. L'immagine, in questo senso, è lo

---

<sup>9</sup> *Parco dei cervi*, in C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit. p. 146.

strumento privilegiato da entrambe per descrivere la propria ricerca e permette, inoltre, a Cristina Campo di ritrovare filosoficamente un accesso privilegiato alla purezza nella fiaba.

Chi conosce Cristina sa che si rallegrerebbe a vederci indicare le sue fonti, anche quando «con sprezzatura» non le indica; simile anche in questo a Simone, quando incorporava nel suo testo Platone, perfettamente fuso a lei nel perenne dialogo tra pari. Prezioso, nobilitante intarsio, questo modo di citare implicito, della Campo, che tanto disdegnava la pretesa romantica di originalità, o il goffo fraintendere, per cui ai nostri occhi offuscati si confonde con la pedante categoria dell'imitazione il meraviglioso incontro di spiriti affini oltre lo spartiacque della morte o dei secoli.<sup>10</sup>

La lente fornitaci dal riconoscimento dell'influsso weiliano permette di identificare pienamente la funzione di alcune figure che costantemente riaffiorano nella prosa campiana e di comprenderne in profondità il valore; tale lettura in filigrana consente, inoltre, di evidenziare alcuni grossi nodi problematici del pensiero della filosofa francese, dandone un ritratto per alcuni versi rinnovato. L'identificazione dell'immagine come intermediario di purezza, infatti, oltre a permettere una valorizzazione dell'interesse di entrambe per la fiaba, rende allo stesso tempo evidente la difficoltà con la quale si scontrano le due Autrici nel portare a piena espressione il loro percorso. La complessità del compito di "raccontare la purezza" le spinge a cercare un'altra forma di discorso che non sia esclusivamente concettualizzante, ma anche figurato, che sia, cioè, in grado di *far vedere* la purezza senza tentare di spiegarla. L'adozione dell'immagine come significante teoretico sancisce l'abbandono della ragione discorsiva e la ricerca di un linguaggio *altro*, che spingerà, alla fine, Cristina Campo alla scrittura poetica - in cui finalmente la parola non copre più ma svela- e Simone Weil al dialogo con il silenzio di Dio.

La diversità dei due itinerari esistenziali, oltre che speculativi, metterà in evidenza - quasi in maniera parossistica - le diversità di approccio e di radicalità nella ricerca. Cristina Campo arriverà negli ultimi anni, quasi ad odiare Simone Weil, dopo averne fatto per un lungo periodo la sua guida infallibile; questo esito non deve stupire, ma anzi è il frutto della comunione empatica degli anni precedenti. Ciò che accade è, in realtà, solo l'esito maturo delle peculiarità che, da sempre, avevano diviso le due autrici. L'abisso che, infine, le separa deriva proprio da una diversa concezione di quell'immagine, che prima le aveva così profondamente unite. La diversa interpretazione porta Cristina Campo ad identificare la funzione principale dell'immagine in quella dell'*icona*, mentre per Simone Weil, l'immagine deve mantenere una pluralità di significati opposti e complementari, che ne impedisce una interpretazione univoca.

Cristina Campo riconosce infine la sua immagine-*icona* incarnata ed operante in una religione storica, mentre l'immagine weiliana aiuta la filosofa a rimanere al di fuori di ogni chiesa, sulla soglia e in attesa. La scelta di Cristina Campo dell'*icona* le permetterà di riconoscere la presenza della purezza tanto agognata nel mondo, all'interno di un unico culto religioso, quello ortodosso, e di ricongiungere così la propria opera e la propria vita. La scrittura rispecchia negli ultimi anni questa conquista, diventando poesia liturgica che celebra incessantemente il rito che le permette di rivivere giorno dopo giorno l'esperienza della purezza. "Liturgia è celebrazione dei divini misteri." (*SFN*, p. 131) "Liturgia - come poesia - è splendore gratuito, spreco delicato, più necessario dell'utile." (*ivi*, p. 133)

Per Simone Weil, al contrario, ogni scelta religiosa esclusiva appare impossibile, perché significherebbe caduta nell'illusione dell'idolatria: l'immagine deve mantenersi come raccolta infinita di simboli, in modo da non tralasciare alcuno dei possibili significati, e ampliandosi entropicamente tanto più ci si avvicina alla purezza. Simone Weil rimane sulla soglia della Chiesa nella consapevolezza dell'impossibilità di una risposta.

---

<sup>10</sup> M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e Simone Weil*, in «Humanitas», nuova serie, anno LVI, n°3, giugno 2001, p. 405.